

Guy Lachenaud, *Les Routes de la voix. L'Antiquité grecque et le mystère de la voix*, Les Belles Lettres, 2013, pp. 240, € 45.00, ISBN 9782251326849

Nicoletta Di Vita, Università degli Studi di Padova - ENS Paris

Con la recente monografia di Guy Lachenaud, pubblicata in Francia per *Les Belles Lettres* e consacrata al fenomeno della voce nel mondo greco antico, gli oramai numerosi lavori che l'hanno preceduta rischiano di ricadere sotto l'ombra di incompletezza. Non che il testo di Lachenaud faccia eccezione: ma esso sembra riconoscere il proprio compito precisamente nel mostrare, con una filologia tanto minuziosa quanto eccentrica, che uno studio definitivo in prospettiva storica sulla voce – sulla voce in quanto affrancata dal linguaggio – è ancora lontano dal compiersi.

Incrociando con disinvoltura Omero e il pensiero imperiale, la poesia arcaica e la filosofia classica, l'esegesi biblica e i testi di medicina, e non trascurando scoli né commentari tardi, il testo appare, forse, come la più meticolosa delle raccolte possibili di testimonianze antiche sulla voce.

Il gusto però è marcatamente enciclopedico, e l'impianto dell'opera lo asseconda: invano si cercheranno conclusioni teoriche o ipotesi speculative di sorta. L'opera è dunque un catalogo ragionato delle fonti rilevanti.

Degli otto capitoli che la compongono, solo l'ultimo cede, e con prudenza, a un approccio argomentativo. Gli altri riescono ciononostante, per chi arrivasse a riemergere dalla densità del materiale elencato, a offrire interessanti aperture tematiche. È il caso ad esempio del II capitolo. Esso sembra aver rinunciato a trovare una risposta all'importante domanda che ne costituisce il titolo: *Qu'est-ce que la voix?*, eppure, e forse suo malgrado, riesce a illuminare due aspetti per nulla scontati: che il mondo greco, in tutte le sue declinazioni, concepì la voce anzitutto come un corpo – essa è di volta in volta “flusso”, “soffio”, o un “colpo dell'aria”, a seconda che sia Platone, Aristotele o Crisippo a definirla. E, in secondo luogo, che la riflessione sulla voce umana, soprattutto presso i poeti e i filosofi, avvenne perlopiù in prospettiva di comparazione col divino. Ciò d'altro canto era stato annunciato da una certa insistenza, nel capitolo d'apertura (*“Les mots du grec”*), sul termine specifico αὐδή in uso per la voce dei mortali: ciò che non solamente scongiura

tutte le ambiguità implicate dall'eccessiva estensione semantica di φωνή, ma consente di individuare un modo specifico della voce per i soli esseri umani. Ed è un merito per nulla ordinario che Lachenaud accenni, tra una fonte e l'altra, al valore di αὐδή quale sonorità "cantata", "impressa di solennità" (p.38), e proprio in ciò distinta dalla voce del dio e da quella dell'animale.

L'attenzione alla natura corporea della voce, del resto mai dichiarata nel testo, è confermata ancora successivamente, quando l'autore si impegna a raccogliere le testimonianze degli scritti medici sul fenomeno vocale. Il capitolo III, il più originale della collezione, testimonia infatti bene del discorso biologico che si accompagna e in parte sovrappone a quello filosofico sul linguaggio. L'analisi degli organi fonatori e del loro funzionamento, condotta da Alcmeone, Galeno e Ippocrate – degni predecessori, come il testo ci tiene a informare, di Armand Trousseau, Pierre-Paul Broca, de Saussure e Jakobson, tra gli altri – si rivela coerente e complementare all'esigenza di armonia tra le parti dell'organismo testimoniata in Platone, nei tragici e nello Pseudo-Plutarco, assottigliando la distanza tra riflessione medica e filosofica.

Il fatto che la medicina di tutti i tempi abbia prestato attenzione al fenomeno vocale a partire dalla sua mancanza – la *aphōnia* o *aphasia* – costituisce inoltre l'occasione per una lunga, assai interessante divagazione sul motivo in negativo della voce, ovvero il "silenzio", il quale occupa per intero il capitolo IV.

È forse in questa circostanza che si mostra con più evidenza come l'abbondanza di testimonianze possa rivelarsi la causa di una fatale indecidibilità ermeneutica: moltissime sono le ragioni individuate dai Greci per l'ammutolimento (fisiche, emotive, religiose, filosofiche), tutte puntigliosamente riportate dall'autore; ma di esse nessuna riesce a emergere sulle altre. L'elenco paga il suo eccesso di loquacità con un mutismo di sostanza.

Né riesce a decretarsi se il silenzio sia stato salutato dai Greci come un evento sfavorevole (un limite, fisico o psicologico, del soggetto, come in Nicandro di Colofone, Aristofane di Bisanzio, Clemente di Roma, o Euripide, ma anche Platone ed Eschilo, e molti altri; ancora un'inaggirabile straordinarietà dell'oggetto, come le testimonianze da Omero a Proclo suggeriscono), oppure quale beneficio: come la chiave della contemplazione, la porta di "accesso all'evidenza" (p.80) e, per il mondo cristiano, la

condizione per l'elevazione verso il divino – tutti aspetti che pure il testo presenta con una straordinaria collezione di riferimenti e in ordinata categorizzazione in paragrafi titolati.

Eppure l'impressione è che il volume, come forse ogni raccolta di fonti originali il cui commento sia assai breve o del tutto assente, contenga molto più di quanto l'autore non sarebbe disposto a concedere, o di quanto egli stesso non abbia saputo vedere. Dal capitolo V in poi, infatti, delle ipotesi di lettura si impongono in controluce, e tutte si rivelano di grande interesse: collezionando citazioni sulla voce attribuita, dai Greci, a uomini, dèi, animali, piante e ancora statue e pietre e a ogni sorta di entità terrestre o celeste, l'autore suggerisce, senza mai dirlo, che la voce ebbe il privilegio di unire, forse essa sola nell'immaginario degli antichi, tutti gli abitanti del cosmo. Che essa fu capace, cioè, di mettere in discussione ciascuna delle separazioni che l'analisi filosofica o naturalistica avevano altrimenti promosso.

Ancora quando, nel capitolo successivo, l'autore intraprende un'analisi della fonetica del greco antico – analisi inusuale e tanto più notevole in lavori di questo genere –, non è chiaro se egli suggerisca intenzionalmente o meno l'esito più interessante della comparazione delle fonti: e cioè che proprio uno studio attento sulla fonetica rivela in verità e finalmente il carattere etico che alla voce attribuirono i Greci. Stabilendo peculiarità di timbro, altezza e intensità, e individuandone una diffusa dimensione simbolica tra gli autori antichi, il testo mostra come il suono accompagni e anzi renda visibile l'ethos di chi emette quella voce – ciò che ancora Rousseau avrebbe saputo cogliere nel teorizzare la “voce patetica” (p.124), così ponendosi in un'ideale continuità con il lamento nelle pratiche funebri e nelle celebrazioni antiche.

Persino il capitolo VII, dedicato al *Cratilo* platonico e dunque a rischio di rivelarsi uno studio di rito, non riesce a vincere l'impressione che l'autore sia stato condotto da un'idea, ma abbia poi deciso di camuffarla: con un'intuizione che da sola meriterebbe un lungo lavoro, Lachenaud accenna appena a come la *orthotēs logou*, l'accordo tra parole e cose che costituisce l'oggetto del dialogo platonico, coincida in realtà con l'armonia – la *symphōnia* – tra gli uomini e i loro atti, tra la parola e l'agire etico. Disinibendo la cautela dell'autore, si potrebbe concludere che la voce riesce, almeno in alcune espressioni platoniche, a

sottrarre il linguaggio alla sua relazione con la verità per restituirlo al suo nesso essenziale con l'etica.

La potenzialità del testo attende dunque di essere strappata alla statuarietà delle fonti, e ciò fino all'ultimo capitolo, il quale ha il merito che ci si aspetterebbe, cioè quello di tentare una conciliazione tra i precedenti. A dispetto del suo titolo però, "*Comment s'en sortir? Le rôle de la paideia*", non è nella formazione dell'individuo che si condensa la sua scoperta, bensì, ancora una volta, nella familiarità dell'armonia musicale con quella civica e con quella etica. Giustapponendo le fonti, una costellazione di idee viene così a prendere forma, e il lettore non può dispensarsi dall'intravedervi un accenno conclusivo di critica a un privilegio accordato, dagli studiosi di ogni tempo e con una tendenza che solo da qualche decennio sembra aver mutato corso, al "discorso interiore" – a quel *logos endiathetos* che avrebbe accompagnato la preferenza dell'anima al corpo, e, come l'autore stesso si esprime, un millenario "ripiegamento dell'anima su se stessa" (p.156), all'origine, si direbbe, di ogni nostra ignoranza sulla "voce".

È pertanto difficile, di fronte a questo volume, dare torto all'autore quando tra le battute conclusive afferma con fierezza di non aver ceduto "aux démons de la surinterprétation" (p.167). Tanto che si direbbe che il vero esito ne sia costituito infine dalla ricca bibliografia annessa.

Forse una direzione genealogica, votata a riconoscere alcune tendenze storiche nel magma delle opinioni, avrebbe saputo ingentilire il profilo del testo, evitando il susseguirsi di ostinate interruzioni, tutte sostituite di qualsivoglia risultato. Solo chi accolga il volume per quel che è: una straordinaria collezione di fonti antiche, coronate da corrispondenze con autori moderni, e ordinatamente sistemate in sottocategorie tematiche – una raccolta di appunti sapienti che attendono di essere decifrati e rivitalizzati – può infine allontanare ogni fantasma di dispersività.